

piazza del popolo

dicembre 2017

a. XXIII, n. 6 [141]



BERCHIDDA-CALANGIANUS a primavera riprendono i lavori

di Giuseppe Sini

La grande incompiuta. Lavori iniziati ed abbandonati che sollevavano comprensibili malumori tra gli abituali fruitori del percorso. Qualcuno si era lasciato prendere dalla rassegnazione che la strada sarebbe rimasta in quello stato per almeno un altro decennio. Ed invece sembra che questa volta la soluzione di questo problema sia imminente. Lo conferma l'amministratore straordinario della provincia di Sassari Guido Sechi che a fine novembre ha approvato la delibera con la quale si impegna la somma di un milione e duecentomila euro per il completamento dei lavori della preziosa arteria. L'importo deriva dal recupero delle risorse stanziata a suo tempo dalla provincia Olbia-Tempio per il completamento dei lavori. Visibilmente soddisfatto il sindaco Andrea Nieddu che si era da subito battuto per il recupero di questa cifra impegnata nel 2011 dalla provincia Olbia-Tempio per risolvere questo annoso problema. "Credo che questo risultato parli da sé" dichiara il sindaco ed aggiunge "Abbiamo fatto la nostra parte, dopo circa quindici anni di ritardo, per il quale la politica si dovrebbe scusare con i cittadini. Un lavoro di concerto con Guido Sechi, durato due anni, oggi riconosce la necessità di questa opera. Altra soddisfazione è che i lavori saranno eseguiti con il recupero delle somme pari a 1 milione e 200 mila euro stanziati quando ero consigliere provinciale di Olbia-Tempio, che non andranno

perdute ma subito investite. È un esempio di buona collaborazione tra istituzioni per risolvere i problemi. Finalmente il Monte Acuto - conclude il sindaco - avrà la sua via di comunicazione privilegiata con Tempio e l'alta Gallura che si potrà percorrere in tempi più ridotti». Dal canto suo Guido Sechi ha coinvolto i responsabili degli uffici tecnici delle rispettive amministrazioni per acce-

lerare i tempi di esecuzione dei lavori. "Ho svolto il mio ruolo di amministratore tenendo in considerazione i progetti della Gallura alla stregua di quelli del nord-ovest. In questo senso ho deciso di mettere a disposizione uno stanziamento di 1 milione e 200 mila euro di spazi finanziari individuati nelle economie di bilancio, per rendere possibile la ripresa dei lavori della strada Berchidda-Calangianus". I lavori inizieranno a primavera e faciliteranno il collegamento ed i rapporti commerciali tra due importanti realtà del nord dell'isola.

PREGHIERA DI NATALE

È il tuo Natale, Gesù Emanuele, e vogliamo celebrare nuovamente la tua presenza sulla terra. Non spaventarti se la tua festa si è trasformata in un mercato di consumismo, nel mercato dell'inutile e del frastuono. Sulla terra ci sono tanti uomini e donne col cuore buono, tanti bambini e giovani generosi, tanti anziani e ammalati pieni di speranza. Vieni, Bambino Gesù: c'è anche tanta fede tra di noi. C'è anche chi si ricorda dei poveri solo a Natale, senza pensare che il povero deve mangiare tutti i giorni dell'anno, e che il pacco di Natale, per le famiglie povere, non basta neanche... a Natale.



Quanti Natali abbiamo celebrato nella vita? Forse venti, forse cinquanta, forse settanta, ottanta! Fa che quest'anno succeda qualcosa di nuovo nel nostro cuore. Che sia un Natale autentico, un Natale che ci porti ad essere messaggi di speranza per chi incontriamo nel nostro cammino. Vieni, Emanuele, rinasci nei nostri cuori. Tu ti trovi bene nei cuori dei bambini, dei piccoli, dei semplici, dei poveri, dei dimenticati. Torna nel cuore di ognuno di noi. Abita il cuore di chi vive nella sofferenza e nelle lacrime. Un'altra grazia ti chiediamo: Tu Dio potente e onnipotente, che ti sei fatto bambino piccolo e umile, rinasci anche nel cuore dei *così detti grandi*, dei potenti e prepotenti: liberali dalle loro isole privilegiate, dalla loro indifferenza, e indica loro il cammino del vero amore, il cammino di giustizia, verità e pace. A noi insegna la bellezza di vivere felici con gli altri e per gli altri.

Buon natale e felice 2018. Bustieddu

interno...

Grazia Deledda e Pietro Casu, 2
Donos e lodes
Cantina Giogantinu
La tradizione del presepe
Poesia / Ad Enrico
In tema di energia elettrica

p. 2	Berchidda a metà dell'800	p. 6
p. 3	Francos	p. 7
p. 3	Cazza russa, 2	p. 8
p. 4	Dietro il vento	p. 10
p. 4	Ringraziamenti	p. 11
p. 5	Wanjiru. La ragazza dei Mango / Su inu	p. 12

GRAZIA DELEDDA E PIETRO CASU

una corrispondenza che fa luce sui rapporti tra i due scrittori

(2)

di Maurizio Brianda

Dopo l'articolo comparso nel numero di agosto, vengono ulteriormente approfonditi i rapporti tra i due grandi scrittori sardi del primo '900.

Scriva Maria Elvira Ciusa, nel suo *Grazia Deledda, Una vita per il Nobel*, che dal 1910 al 1919 molti artisti sardi si rivolgeranno alla Deledda per riuscire a far parte anch'essi del panorama artistico nazionale, fra questi – come attesta una lettera dell'epistolario ascrivibile al primo semestre del 1911 – vi era anche il nostro Pietro Casu.

Don Giuseppe Ruju – nel suo *Pietro Casu tra Grazia Deledda e Max Leopold Wagner* – afferma che la prima lettera di Grazia Deledda arrivò al Casu nel febbraio del 1911, ma, tra le carte dell'Archivio Eredi, non vi è riscontro di ciò che egli registra: la lettera in questione è infatti priva di datazione. È probabile che il sacerdote abbia fatto confusione accorpando alla lettera un'altra cartolina (che egli per altro non cita parlando del carteggio tra i due), datata 29/1/1912 e arrivata allo scrittore verosimilmente nel mese di febbraio. Tale cartolina è inoltre di notevole importanza per poter essere accantonata parlando dei rapporti tra i due autori: in essa la scrittrice si mostra propensa a raccomandare il berchiddese presso la prestigiosa rivista «La

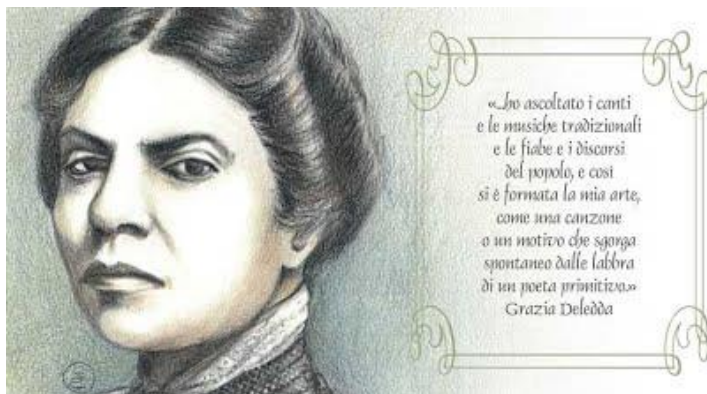
Tribuna» di Roma, rivista nella quale scrivevano alcuni tra i più importanti intellettuali del tempo: da Gabriele D'Annunzio a Luigi Pirandello, tanto per fare qualche esempio. Il sacerdote di Anela fa intendere inoltre che la Deledda avesse letto il romanzo del Casu (*Notte sarda*) autonomamente prima di recensirlo sulla rivista tedesca «Suddeutsche Monatshefte», ma abbiamo ragione di credere il contrario, e lo si può capire facilmente dalla prima lettera che la scrittrice invia al sacerdote:

Dalla lettera si evince che la Deledda ha appena iniziato la lettura di *Notte sarda*, ed abbiamo ragione di credere che ella potesse averlo letto solamente perché fu il Casu ad inviarglielo e non perché lo avesse acquistato in libreria. La lettera è comunque ascrivibile al primo semestre del 1911, poco dopo l'uscita della *Vecchia storia di Gallura* (stampata sul finire del 1910) e prima della recensione deleddiana sulla rivista tedesca (giugno 1911). Non vi sono poi dubbi sul fatto che il romanzo a cui allude la scrittrice sia *Notte sarda*, e ce lo conferma una lettera di Peppina Deledda a Pietro Casu, datata 13/10/1936, nella qua-

le Peppina scrive: «qualche giorno fa, riorganizzando la biblioteca di mia sorella, mi capitò sotto mano un libro Suo intitolato "NOTTE SARDA"». La Deledda era venuta a mancare a Roma nell'agosto dello stesso anno. Possiamo dire con certezza che i rapporti tra i due iniziarono nel primo semestre del 1911. Nella lettera la scrittrice definisce Pietro Casu vero artista, e confermerà il giudizio anche nella recensione apparsa sulla citata rivista di Monaco di Baviera. La scrittrice sembra veramente ammirare le qualità artistiche del berchiddese, e, come dimostra la lettera del 29/1/1912, sembra veramente propensa a volerlo aiutare ad inserirsi nel mondo letterario che conta. Sappiamo dal Casu stesso che l'accordo non si concluse, anche se non si conoscono le ragioni. Ciò che stupisce è che, da questo momento, i rapporti tra i due cambiarono radicalmente ed inesorabilmente. Solo quattro mesi dopo Pietro Casu inviò un suo manoscritto di novelle alla conterranea chiedendole una prefazione, ma ella rispedì tutto al mittente con una lettera datata 22 giugno 1912, ovviamente negando la prefazione e cambiando totalmente l'atteggiamento nei confronti del nostro autore. È un punto di non ritorno: il breve carteggio tra i due si conclude qui. Siamo nel giugno del 1912. Non è semplice capire quali siano le ragioni di questo voltafaccia. Il rifiuto, oltre alla competizione che i critici fecero nascere tra i due, potrebbe anche derivare dal fatto che in Sardegna gli autori, a differenza di altre realtà, fossero costretti a pensare più per se stessi e meno per gli altri: anche se in questo caso la scrittrice aveva fatto credere il contrario. Ad inasprire ulteriormente la situazione su «Civiltà cattolica» apparve – qualche mese più tardi – un articolo di Mario Barbera, volto a dimostrare la stretta interdipendenza che intercorreva tra il deleddiano *Colombi e sparvieri* (1912) e *Notte sarda* (1910). Potremmo immaginare cosa avesse potuto provare la scrittrice nel sentirsi dire che il suo romanzo

Di nuovo La ringrazio e Le auguro tutta la fortuna che merita.

Grazia Deledda.



Egregio,

La ringrazio vivamente per le sue gentili espressioni. Leggerò con vivo piacere il Suo libro; anzi l'ho già cominciato e

capolavoro (almeno fino a quel momento) fosse in realtà un po' forgiato sull'opera dell'umile scrittore di Berchidda. Tra i due scrisse il Ruju «scoppiò la rivalità, prima velata, fatta di sole parole e di brevi giudizi. Poi aperta, accesa, offensiva, con scritti di protesta ad aspra critica». Non concordo però con quando scritto dal sacerdote di Anela. Certo, il Casu avrà più volte punzecchiato la scrittrice, ma parlare di offese sembra esagerato, soprattutto se associamo questa parola a Pietro Casu, che in un articolo commemorativo per la scomparsa della conterranea si congedava così, con l'umiltà che lo ha accompagnato e contraddistinto tutta la vita:

Depongo su la tomba recente della grande Artista il povero fiore della mia più sincera ammirazione per Colei che mi procurò una delle gioie più vive della mia umile carriera d'imbrattatore di carta.

La "querelle" tra i due, se così la vogliamo chiamare, toccò il suo punto più alto nel 1921, quando sulla rivista «Arte e Vita» di Luciano Gennari, apparve un pungente articolo critico del Casu sulla scrittrice e la sua opera. Articolo che innervosì parecchio la Deledda, che rispose così nella medesima rivista:

Non come artista, che non ne vale la pena, ma come pura coscienza protesto sdegnosamente contro l'articolo di Pietro Casu, il quale, fra l'altro, si permette di domandare se il numero dei miei lettori non dipenda dalla loro morbosità eccitata della mia arte.

Basta leggere, non tutta l'opera mia, ma la più breve delle mie novelle, sia pure di quelle scritte a tredici anni, nella precoce giovinezza che non rinnego perché la sento ancora viva e immortale

in me, per intendere lo spirito di umanità e di elevazione che mi ha procurato la simpatia dei miei troppo pochi lettori. Tanto è vero che lo stesso Casu m'invio un suo romanzo sardo con questa dedica: «Alla fedele pittrice di nostra gente, a Grazia Deledda, il più umile dei suoi ammiratori, Pietro Casu», non solo, ma mi richiese, se ben ricordo di presentare al pubblico, e quindi anche ai miei denigrati lettori, un suo volume di novelle: presentazione che io negai, mi pare appunto con la lettera da lui citata nell'articolo.

A lei, poi, egregio Gennari, poiché è la prima volta che nella sua rivista vedo annunciati i miei libri, mando il penultimo (poiché dall'ultimo la Sardegna è completamente scomparsa) e La prego di leggerlo e giudicarlo secondo la sua coscienza di cristiano e i principi fondamentali di «Arte e vita», e dirmi se Cristo avrebbe cacciato dal Tempio Paulu e la Madre di lui e gli altri sacerdoti uomini, e le donne e i fanciulli, e tutti i poveri di spirito e i buoni ladroni ai quali sono orgogliosa di aver dato vita con la mia arte.

Giuseppe Ruju scrive che la Deledda con queste parole non giustifica se stessa, ne tantomeno i suoi protagonisti, ma è forse più lecito credere che ad ella non interessasse la critica mossale dal Casu: per lei parlavano già i fatti di un successo sempre più internazionale. Inoltre i giudizi negativi espressi dal berchiddese sono dettati molto probabilmente più dalla delusione di aver perso un'occasione che da una lettura obiettiva. Il Casu ha amato la Deledda, e le parole da "epitaffio" soprariportate, la dedica sulla copia di *Notte sarda* "Alla fedele pittrice di nostra gente, a Grazia Deledda, il più umile dei suoi ammiratori, Pietro Casu, ne siano una prova più che sufficiente".



CANTINA GIOGANTINU

di GS

Si sono svolte nei giorni scorsi le elezioni per il rinnovo del consiglio di amministrazione della cooperativa Giogantinu.

L'assemblea dei soci ha contestualmente approvato anche il bilancio economico e finanziario che registra un miglioramento in base della gradazione delle uve rispetto agli scorsi anni.

Al termine delle votazioni sono stati eletti a guidare per il prossimo triennio la cooperativa:

Gianni Pala (presidente)

Anna Pina Casu

Sara Casu

Thomas Crasta

Mario Fresu

Sergio Meloni

Piero Soddu

Ai neo eletti auguri di buon lavoro.



Gina Casu, Vittoria e Rosa Berritta, Paolina Vargiu, Mariuccia Madeddu, Lucia Meloni, Mario Doneddu, Giulia Fresu e Scanu Barbaro.

S'unione cun s'ospitalidade Berchidda mant'es'as comente prima, Su bonu cherrer, sa paghe, s'istima Es su segretu 'e sa longevidade.

Berchidda cussas lodes chi ti dana Puru pro pagos meses t'han fraigadu, Peppina Ispolitu t'ha donadu Su titulu 'e "Nonnina Italiana"

Donos e lodes

De donos e diciosia
Pro nois e furisteris
Tind'as fattu sas provistas,
iscrittores, artigianos e artistas

Pastores e binzateris
Adornan sa idda mia.
Send'a 300 metros de altesa
Dai tesu nde miran sa belleza.

Sa Banda cun orchestras musicales
In Berchidda sa musica a su situ,
Grascias Paolo Fresu chi ch'as gitu
Custa idda a livellos mundiales.

In su globo terrestre istudiados
De Erchidda s'istoria an s'ighidu,
Si 4 chent'annos an cumpridu
Ateros 5 los an cuminzados.

Isenziados nde faghen cummentu
Berchidda baldanzosa ti'nde antes,
Circa donzi 300 abitantes bind'ad unu
chi contada annos 100.

Tenedilu a onore e grandesa
S'istatistica faghen carchi die,
Cussu primatu t'es toccadu a tie
Cun nonnos e nonninas berchiddesas.

Raimondo Dente

LA TRADIZIONE DEL PRESEPE da familiare a collettiva e sociale

di Giuseppe Sini

La ricerca prima di tutto. Andare per i campi e per i boschi in una esplorazione che si rivelava sempre fruttuosa. Non so perché, ma a quei tempi i nostri sopralluoghi ci riservavano sorprese molto più fortunate e feconde rispetto ai nostri giorni. La materia abbondava con i suoi riflessi verdastri ed più raramente argentati o ramati che sfolgoravano al chiarore delle illuminazioni. Il muschio profumava di quercia, di felce, di corbezzolo, di lentischio, di pascolo fresco appena brucato dalle pecore. I belati degli agnellini costituivano la sinfonia che accompagnava le nostre escursioni. La seconda fase consisteva nel recuperare gli scatoloni conservati nel soffitto. Una leggera emozione assaliva le nostre piccole mani impegnate nella scoperta delle statuine e delle illuminazioni avvolte meticolosamente con la carta del giornale per preservarle dalla polvere. Il luogo deputato ad accogliere la rappresentazione della nascita del Salvatore era sempre lo stesso ed attendeva, da un anno all'altro, la consueta apoteosi.

fa sorridere: per anticipare l'arrivo della festività avvicinavo alla capanna, all'insaputa di tutti, le statuine dei pastori. Poiché ero portato ad avvicinarli troppo, dovevo sistematicamente e malinconicamente indietreggiare quelli più solerti nel raggiungere la meta tanto agognata. Penso che in tutte le case si vivesse quella particolare atmosfera che anticipava il Natale.

Quello che era privato, familiare e personale è diventato, nella nostra realtà locale, pubblico, collettivo e sociale. Direi quasi universale. L'allestimento del presepe attraverso la manifestazione Notte de Chelu giunta quest'anno alla quarta edizione, ha assunto una dimensione comunitaria che inorgoglisce l'intera cittadinanza. Lo spettacolo di luci, di suoni, di sapori e di colori cresce esponenzialmente: ogni anno più coinvolgente, più stupefacente, più immaginifico. I riscontri a livello di presenze sempre crescenti. L'organizzazione e l'impegno della proloco, dell'amministrazione comunale, della ditta Rau, dei rioni e dei singoli cittadini totale e totalizzante.

Appena giungi in paese indicazioni originali disseminate nei punti nevralgici ti conducono a scoprire queste meravigliose e sfavillanti creazioni frutto dell'estro e della maestria di sapienti artisti. La competitività è bandita perché sono tutti molto suggestivi. Ogni rione cerca di mettere in mostra e di valorizzare il proprio genio costruttivo e realizzativo. Quest'anno quasi tutti hanno operato un sensibile rinnovamento di scenari, di protagonisti, di sfondi e di illuminazioni.

Il tutto contornato da canti, suoni, musica armoniosa e coinvolgente. In apertura di serata si sono esibiti i bambini delle scuole di Berchidda, Monti ed Oschiri; a seguire la magica esibizione della locale Funky jazz orchestra e il meraviglioso spettacolo offerto dai cori Santu Sabustianu e Pietro Casu di Berchidda, dalla corale Vivaldi di Sassari, dal Movin'on Up Gospel Choir di Olbia, dal

Coro polifonico Boci d'Agliola di Telti, dal Coro polifonico Oschirese, dal Coro Santa Rughe di Pattada e dal Coro San Gavino Martire di Monti.

Per chi ha voluto assaporare le gustose pietanze locali e regionali solo l'imbarazzo della scelta: panadas, ravioli di carne, zuppa berchiddese, fregola con coniglio, fagiolata con pancetta, spiedini di pecora, polenta, porchetta, formaggio arrosto, trippa, laldadinas, seadas, caldarroste, cattò di mandorle, formaggelle, brugnolos con miele. Non potevano mancare i bianchi e i rossi delle sette cantine locali ed i liquori ed i panettoni artigianali di Rau Arte Dolciaria. Tantissimi ospiti ed amici, giunti dai più lontani angoli della nostra isola, sono stati accolti da saluti e sommersi di sorrisi; doveroso da parte loro ricambiare i propri interlocutori con complimenti e con felicitazioni per le sorprendenti trovate. L'originaria gioia di un piccolo nucleo familiare stretto attorno al proprio presepe si arricchisce in questo modo di una festosità che si ravviva perché è contrassegnata da ospitalità, da accoglienza, da cooperazione, da fantasia e da creatività.

Con Notte de Chelu Berchidda offre una stupenda metafora della propria socialità.



Ricordo perfettamente la gioia che provavamo nell'allestire questa stupenda raffigurazione; il trasporto ed il coinvolgimento erano intensi ed appassionati. La capanna innalzata con pareti in sughero grezzo, i corsi d'acqua realizzati con la carta stagnola, qualche pietra di fiume ed un po' di sabbia per delimitare i percorsi dei pastori e dei magi. Ricordo con nostalgia, in particolare, un mio personale stato d'animo che oggi mi

Si squarcia la penombra
di una favola segreta
al verde abbraccio d'abete
vibra e s'illumina un cero
davanti a un presepe muto
che sa di nostalgia di lune.

I bimbi guardano
con occhi di meraviglia.
Qualcuno piange
inascoltato,
lontano.

Antonietta Langiù

Ad Enrico

Il tempo dei sogni
è ancora con noi
arriva come neve sui monti
come luna nel cielo
per illuminare
una piccola stella
che annuncia il giorno
La strada da percorrere
è una linea che ondeggia nel vento
e arriva dove tu ci regali
un sorriso e un sogno nuovo.

Antonietta Langiù

IN TEMA DI ENERGIA ELETTRICA opportunità di sviluppo

di Andrea Nieddu

E' stata l'azienda elettrica uno dei campi privilegiati dell'impegno profuso in questi primi anni di mandato. Per questo violo deliberatamente la consuetudine di fare un bilancio complessivo di metà legislatura, per spiegare in che modo abbiamo lavorato e quale strada abbiamo deciso d'intraprendere coerentemente con le linee programmatiche del 2015.

Mi guardo indietro e rivivo centinaia di giornate dedicate solamente al servizio elettrico. Mai lasciato da solo! Rivedo momenti e riunioni in ogni dove, viaggi interminabili su e giù per la Sardegna, tra Cagliari e la penisola da Roma al nord. Studio, responsabilità e passione in continui scambi di esperienze tecniche e politiche con numerosi interlocutori. Ma sono state le relazioni politiche e la passione ad essere determinanti. Quelle politiche hanno profondamente lasciato il segno non solamente in quanto indicano la strada sulla quale si è incamminata la nostra comunità, ma perché ogni decisione è maturata in seno ad un gruppo di amministratori che ha fatto del confronto e del dialogo la propria forza che io mi pregio di rappresentare tutti i giorni. Decidere significa scegliere tra più possibilità e la scelta è per sua natura netta ed esclusiva. L'unica certezza, da circa 20 anni, era che non si sarebbe potuto pensare di continuare ad avere una situazione di violazione della norma nazionale sulla liberalizzazione del mercato elettrico che impone dal 1999 la presenza di un solo distributore nel territorio comunale. Una situazione palesemente insostenibile quella del nostro Comune

che si ritrovava ad essere distributore nella sola area urbana con più di quaranta mancati allacci nell'agro di competenza di E-Distribuzione (ex Enel).

Avremmo potuto cedere la proprietà della rete elettrica urbana, liberarci di una serie di problemi ed accettare l'offerta di Enel di 950mila euro. Invece, si è voluto prima di tutto mantenere il controllo sulla partita, tutta aperta, dei crediti dell'azienda e poi costruire un quadro d'analisi fino ad allora inesistente. Non avendo alcun dato tecnico sulla consistenza delle reti in agro e neppure una valutazione, già al primo incontro con i vertici di Enel abbiamo avviato un nuovo percorso teso ad acquisire tutti gli elementi necessari per una stima dell'infrastruttura. Non avevamo visioni ideologiche sulle possibili scelte di mantenimento o cessione della rete e non le abbiamo tutt'oggi. Siamo stati guidati da una ponderata valutazione dei dati oggettivi e delle potenzialità di sviluppo, giungendo alla sintesi: acquistare dall'Enel e diventare unico distributore di energia.

Davvero significativo il rapporto con la Regione che ci ha sostenuto in un'impresa. Crediamo che tale scelta costituirà un valore patrimoniale per la comunità e, nel tempo, concreti benefici per i cittadini. Un primo finanziamento di 500mila euro è arrivato nel novembre del 2016 dopo un anno di lavoro, ma era del tutto inadeguato ed insufficiente a coprire i costi della rete in agro. Così è iniziata una corsa durata fino al 17 novembre 2017 quando sono stati stanziati ben 2milioni di euro solo per il nostro Comune. Con tali somme è stato possibile chiudere una trattativa incerta fino all'ultimo ed approdata alla firma del contratto d'acquisto il 7 dicembre scorso. Grande traguardo da un lato per la risoluzione dei problemi legati agli allacci, oggi in fase di realizzazione, dall'altro per il rispetto di una norma da sempre disattesa. È ora che si aprirà un'altra strada sulla quale si è chiuso l'accordo con la Regione per l'acquisizione e non la cessione della rete. Avviare una sperimentazione che potrà avere rilevanza nazionale. Acquistare la rete è la condi-

zione per attuare progetti sperimentali. Senza la rete, ogni idea e progetto sarebbero rimasti storielle ed inutili fantasie. La famosa decisione di prima è quella in nome della quale il Sindaco e l'Amministrazione saranno chiamati in futuro a dare risposte sulla gestione dell'infrastruttura elettrica dalla manutenzione ordinaria ai guasti ed agli imprevisti straordinari, ma in particolare ad assumersi nuove e gravose responsabilità su più livelli. Il 2018 sarà un anno di lavori finalizzati a separare le due reti di distribuzione con la realizzazione di nove cabine ed opere conseguenti. Ma sarà anche l'anno in cui si scriverà il progetto scientifico di smart community per Berchidda del quale esiste una bozza che consegnammo all'assessore Maria Grazia Piras nel giugno 2016. Immaginiamo una "rete/comunità intelligente" che riesca a gestire il flusso di energia nel sistema locale con automazioni e strumentazioni tecnologiche in cabina e nelle case in grado di monitorare i vari passaggi. Immaginiamo che l'energia prodotta non venga immessa in rete e trasferita chissà dove, ma possa essere utilizzata dal vicino di casa. Immaginiamo un progetto pubblico di produzione di energia da fonti rinnovabili che consenta logiche di autoconsumo locale. Immaginiamo che il Comune possa promuovere forme di partecipazione dei cittadini alla produzione pubblico-privata di energia con grande vantaggio per il consumatore finale sia esso un semplice abitante del paese sia un'impresa che decida d'investire nel nostro Comune. Immaginiamo un sistema elettrico che trasformi le perdite della rete in economie positive. Ci vorrà ancora del tempo e il cammino è appena agli inizi. In questo la Regione ripone la fiducia, per creare a Berchidda un modello replicabile all'intera Sardegna che potrebbe finalmente cessare di essere solo isola di produzione ed esportazione d'energia a tutto vantaggio d'altri. Quindi, d'ora in poi occorrerà familiarizzare con un nuovo linguaggio che parlerà di energie rinnovabili, contatori intelligenti, sistemi di accumulo, distribuzione intelligente dell'energia. A questo è servita la decisione degli amministratori in carica che richiamavo nella prima parte del ragionamento. Ad indicare un'opportunità di sviluppo per il futuro verso l'autosufficienza energetica della nostra comunità.



Un'immagine di Berchidda in una relazione storico-economica della metà dell'800

il DIZIONARIO ANGIUS-CASALIS

di Giuseppe Meloni

BERCHIDDA 2

Il lavoro femminile si concentrava, appunto, nella produzione di panni soprattutto di lana grezza. Questo permetteva una discreta produzione e scongiurava la formazione di sacche di povertà che, infatti, in paese erano assai ridotte. A metà dell'800 si calcolava che le attività di tessitura fossero così diffuse "sì che tolte appena venticinque circa famiglie mendiche, in tutte le altre case si vede in opera il telajo, e vivesi con qualche agiatezza". La relazione continuava vantando, oltre al volume, la qualità della produzione che scaturiva dai telai berchiddesi. "I tessuti delle donne berchiddesi, sian di lino, che di lane, lingerie, coperte di letto a diversi colori, in disegni non spregievoli, sono assai più stimati che quei d'altri paesi del dipartimento".

Nonostante l'analfabetismo fosse dilagante nei nostri paesi, a Berchidda si tentavano i primi interventi per limitarlo. Nell'anno del rilevamento (il 1833) funzionava in paese una "scuola normale" le cui lezioni venivano frequentate da 15 "giovanetti". Gli

insegnamenti non miravano tanto a fornire un'istruzione letteraria, ma volevano essere utili dal punto di vista pratico. Considerato che quasi tutte le famiglie (e i loro figli) si dedicavano all'allevamento e all'agricoltura, si riteneva valido impartire insegnamenti nel campo del cosiddetto "catechismo agrario", ossia una serie di nozioni su come si doveva esercitare le proprie attività nello sfruttamento della terra, accompagnate da una corrispondente applicazione pratica delle conoscenze.

Per quanto riguardava i collegamenti ecclesiastici, si segnalava la di-

pendenza dalla diocesi di Bisarcio – che ancora non si era evoluta in diocesi di Ozieri – e se ne ricordava la derivazione dalla più antica diocesi di Castro, che era stata soppressa oltre tre secoli prima.

A proposito degli edifici religiosi, che interessavano molto il relatore, così come per tutti gli altri paesi visitati, Angius ricordava che nel centro abitato si trovavano tre chiese. La principale, la parrocchiale, era di dimensioni compatibili con la popolazione del paese. Se ne lamentava, però, la poca quantità di "ornamenti, e d'altre suppellettili" tra le quali dobbiamo includere anche le opere d'arte che, in parte furono commissionate e acquisite nella seconda metà dell'800. San Sebastiano era il santo protettore, divenuto tale in seguito all'invocazione dedicatagli in occasione della pestilenza della me-



tà del '600. Nel documento leggiamo semplicemente che l'edificio era di costruzione antica, senza altre precisazioni. Per quanto riguardava le altre due, definite "filiali", si specificava che una era dedicata alla "Santa Croce" e l'altra alla "Nostra Donna nella solennità del suo Rosario". In entrambe esercitavano un'attività in favore dei fedeli apposite confraternite. Il paese era affidato alle cure di un vicario perpetuo, affiancato dall'opera di altri due sacerdoti.

Sino agli inizi dell'800 a capo la chiesa berchiddese dipendeva inve-

ce da un arciprete. Ma quanto poteva essere l'introito di ciascun ecclesiastico, gravante sulla produzione del paese? Al Vicario perpetuo un tempo spettava l'intera entrata delle tasse pagate alla Chiesa, chiamate decime poiché corrispondevano alla decima parte degli introiti di ogni lavoratore. Quando fu ripristinata la diocesi di Bisarcio, la metà di queste rendite fu incamerata all'arcipretato di Ozieri, l'altra iniziò a dividersi tra il seminario, ed il vicario perpetuo. Ne conseguiva che il vicario di Berchidda, fino a che era stato in carica, ossia fino agli inizi dell'800, non incamerava che 1/4 delle decime che i berchiddesi versavano alla chiesa. Da questo quarto doveva dare ai suoi viceparroci i 2/5 della somma (ovviamente tenendo per sé i 3/5, ossia la parte maggiore) Dopo questi calcoli un po' difficili da seguire ma chiaro segno della precisione avuta dall'Angius nella raccolta dei singoli dati, si poteva dire che negli "anni più ubertosi" al vicario non spettava che una somma ridotta: "lire nuove 750". Ne consegue (il calcolo lo possiamo fare noi) che ai due sacerdoti spettavano 250 lire nuove a testa. L'introito totale delle decime di Berchidda era, invece, di 5.000 lire nuove. E se 5.000 era l'ammontare delle decime, ossia 1/10 del prodotto, l'intera produzione era calcolata in 50.000 lire nuove. Questi calcoli vanno comunque presi con un po' di elasticità, considerando che allora, come sempre, l'evasione o l'occultamento dei redditi era molto praticata.

Uno dei problemi di tutti i paesi era quello della sepoltura dei defunti. Anticamente si procedeva inumando i cadaveri nei pressi degli edifici religiosi, nel centro abitato o al di fuori, presso le chiese campestri. A Berchidda il vecchio camposanto corrispondeva un tempo all'area dove sorge la Piazzetta. In seguito si era allestito un vano all'interno della chiesa di San Sebastiano, nel quale i cadaveri venivano calati da uno sportello d'accesso. Corrispondeva alla vecchia cappella di San Giuseppe. Il problema viene sottolineato nella nostra relazione quando

FRANCOS

Perché fino a pochi anni fa (fino all'introduzione dell'euro) in lingua sarda abbiamo chiamato il denaro, le lire, "francos"?

La lira sarda, con la sua suddivisione di 1 lira = 20 soldi e 1 soldo = 12 denari, restò in vigore fino alla conquista da parte della Francia dei territori continentali del regno di Sardegna (inizi dell'800). L'isola, invece, non fu mai occupata, anzi diede asilo ai sovrani sabaudi, esuli da Torino.

Con la fine della dominazione francese si procedette alla creazione di un nuovo regime monetale. Il modello non fu, però, la vecchia lira sarda settecentesca, ma restò il franco francese, con la sua suddivisione decimale (1 franco = 100 centesimi) e la sua parità con l'argento pari a 1 franco = 4,5 gr. d'argento fino. Il rapporto tra la lira nuova e la vecchia si attestò sul rapporto di 1,92 = 1

Per questo in diverse regioni, e tra queste la Sardegna, la nuova moneta, la nuova lira sarda, veniva chiamata "francu" in ricordo del franco francese, e non lira. L'uso si è mantenuto nei dialetti, in molte regioni, fino all'introduzione dell'euro.



GM

si afferma che: "Non si è per ancora formato, come era regia ordinazione, il campo santo, ed i defunti si gittano in una tomba sotterranea."

Dopo questa descrizione delle tre chiese principali, si passava ad illustrare quelle rurali. Erano cinque ma ne elenca solo quattro: San Marco, Santa Caterina, Sant'Andrea, San Michele: "s. Marco evangelista verso la parte d'Oschiri, dove da parecchi anni si è cessato dai divini uffici: s. Catterina martire, verso Monti, di cui festeggiasi la memoria nella prima domenica di luglio... a piccola distanza da questa trovasi la chiesa di s. Andrea, di cui si celebra la festa addì 15 maggio" ed infine S. Michele, edificio d'antica struttura, è lontano dal comune un'ora e mezzo". A queste quattro probabilmente Angius voleva aggiungere S. Salvatore di Nulvara, di cui parla in seguito, definita allo stato di "rudere", sulla quale, però erano possibili interventi di recupero: "si potrebbe con poca spesa ristaurare."

Per Santa Caterina Angius raccoglie alcuni particolari che si rivelano tuttora utilissimi per capire l'evoluzione del culto e della festa ad esso legata. Ricorda che la chiesa era meta di un gran numero di "Montini e Galluresi"; che durante i festeggiamenti uno dei momenti più attesi era quello della "corsa di cavalli ordinari per lo premio di alcune libbre di carne." Gli obrieri, ossia "Gli operaj della chiesa, come sono dette alcune persone devote della santa, i quali annualmente sono eletti perché sostengano coi loro denari e con le largizioni del popolo le spese occorrenti, usano dare una cena dopo i primi vespri, ed un pranzo dopo la messa solenne a quanti vi concorra-

no come da Berchidda, così da qualunque altro paese."

A questo punto la statistica si interessava dei valori demografici, dati sensibili ai quali i governanti erano molto interessati in vista di programazioni economiche che sviluppassero la densità degli insediamenti.

Quasi la metà degli abitanti (i 2/5) dell'area interessata dal paese di Berchidda (comprese le campagne) era costituita da pastori, i quali vivevano anche per otto mesi dell'anno nella campagna, per poter stare più vicini agli armenti. Le loro abitazioni venivano definite "malagiate temporarie stanze, coperte di frasche e paglia". Solo pochi "hanno delle abitazioni stabili". Comprendendoli nel computo totale si arrivava ad una popolazione che nel 1833 raggiungeva le 1250 unità, distribuite in 311 famiglie.

Il bilancio demografico registrava annualmente un segno positivo del valore del 25 %: nascevano 40 persone e ne morivano 30. Per quanto riguarda le unioni familiari si registravano 12 matrimoni all'anno che si inquadravano in una consuetudine che da qualche tempo si stava affermando a Berchidda, ma che proveniva dai paesi del Monteacuto di alta collina, come Alà o Buddusò, dove si era consolidata ormai da molti decenni. Quando si verificava l'occasione e l'opportunità che "due nemiche fazioni, o due sole famiglie apertamente guerreggianti si dovessero riconciliare", per dare più forza agli accordi e alle promesse di pace "stringeansi delle alleanze matrimoniali". Fin qui tutto normale; la politica matrimoniale animava non solo la vita delle nostre comunità, ma era usuale anche ad alti livelli, fino ad

interessare gli strati più elevati delle società cittadine e persino le linee politiche degli Stati. Qui, però, si ricorreva ad una licenza: se non si poteva fare riferimento a fanciulle già mature da coinvolgere in questi accordi nuziali, queste stesse intese, queste promesse, venivano realizzate coinvolgendo anche ragazze giovanissime, che vengono definite "infanti". In questo caso le promesse spose, dell'età anche di dieci anni o poco più, venivano affidate alla famiglia dei promessi sposi (a volte anche uomini maturi) che provvedeva ad ospitare in casa le giovani, ad educarle, fino a che non raggiungevano l'età idonea per il matrimonio (anche in questo caso molto presto). L'usanza, nuova per Berchidda, veniva osteggiata dalle autorità civili e religiose, ma ormai si era radicata forte nella popolazione.

Tornando alle linee generali dei rilievi demografici, si evidenziava che, in rapporto agli abitanti e al volume delle proprietà, il paese forniva ai corpi della milizia barracellare del battaglione di Ozieri ben 27 uomini che vigilavano sulla convivenza civile nella campagna e tutelavano la proprietà privata.

A questo proposito è vero che i pastori ed i contadini erano "di buona natura, molto laboriosi, industriosi, cortesi, affetti da pochi pregiudizi, uomini pacifici e religiosi", ma non può trascurarsi il fatto che ci tenevano molto all'affermazione dei propri diritti. Per questo si difendevano con diverse forme di tutela (come quella dei barracelli) dagli atti criminali compiuti "da briganti" che vivevano e prosperavano con azioni che miravano a "rapire il frutto dei loro sudori"

CAZZA RUSSA

Sa cumpanzia 'e su Monte 'e giosso

2

di Agostino Sotgia

Nel frattempo, sia gli uomini assegnati alle poste sia i canai, avevano deciso di prendersi un momento di riposo, perché ormai le ore segnavano metà mattinata. Gli stessi a questo punto si concedono una bella colazione a base di salsiccia, formaggio, lardo e qualcos'altro; in ogni caso le pietanze scelte, seppur pesanti, contribuiscono a scaldare lo stomaco. I cacciatori non mancano di aiutare l'assorbimento delle stesche con l'aggiunta di un sorso di *pirizzolu* (vino nuovo) e, *dulcis in fundo*, appare opportuno rincarare la dose con la successiva aggiunta di un goccio di *abbaldente* (acquavite).



Sul più bello però le libagioni sono interrotte dal fischio di Giuanne Maria che mette in allerta Peppe Gaias, il quale ha capito che è assolutamente necessario incontrarsi con l'amico. Così immediatamente riordina lo zaino e se lo lega sulle spalle. Si avvia in direzione del segnale lanciato dall'amico, emettendo a sua volta dei fischi incredibili che sibilano nella valle di *Cannaredu* e il cui eco rimbalza di monte in monte. I due grandi cacciatori, dopo un po', si ritrovano a faccia a faccia e si danno le dovute spiegazioni. Giuanne Maria sostiene di essere convinto, arrogandosi meriti che non sono suoi, che si può ancora cacciare il solengo (il cinghiale maturo solitario). Cerca così di non far capire all'amico che questo punto di vista, che poi corrisponde a un estremo tentativo di salvare la "prima" di caccia, scaturisce dall'intuito del suo cane Bobbi. Il cane, però, legato al guinzaglio lì nei pressi, quando sente dalla voce del suo padrone il nome del sito *Murruzzu*, fa scoprire i falsi meriti di Giuanne

Maria lasciandosi sfuggire un doppio "Uhò!Uhò!". I due si voltano, guardano il cane, ma non si sbalordiscono più di tanto, perché spesso Bobbi ha dimostrato di far capire a tutti che a lui manca solo la parola.

"*Su polcu est igue!*", esclama Peppe e dice all'amico: "*Dammi mesora 'e tempus e poi iscappa su cane*". Nel giro di circa venti minuti, il sito di *Murruzzu* è accerchiato dalle poste. A questo punto neanche un coniglio riuscirebbe a uscire allo scoperto senza essere sparato. Alla mezzora esatta Giuanne Maria sguinzaglia il suo fidato cane e grida: "*Millu mi, millu mi, bogacchelu!*". S'attoccu *frimmu* (l'abbaiare da fermo) di Bobbi

fa capire a tutti che la caccia non è affatto finita, anzi è appena cominciata. Infatti, dopo un po', tutti i cani che sono al servizio della squadra (circa una ventina) riconoscono l'abbaiare di Bobbi e fanno rimbombare il loro ululato sui monti di *Cannaredu*. Tutti corrono dietro a Bobbi, perché sanno che lui è il "più grande", il campione e sta sicuramente braccando da vicino il cinghiale. Con la sua potente *giannida* (squittio) costringe il cinghiale alla fuga. Quest'ultimo sceglie una via abbastanza impervia quanto dispendiosa di energie; la salita che decide di percorrere arriva a sfiorare il 50% di dislivello e così l'animale spera che i suoi inseguitori rinuncino all'impresa di fargli scavalcare la montagna. I canai agevolano i cani gridando e sparando in aria, li aizzano a non desistere dall'inseguire la loro preda.

Nel frattempo Giuanne Maria si congiunge con Peppe e gli dice: "*Già est affilende 'ene!*", ma l'amico non sembra molto entusiasta. Nella sua perplessità si affida al "santo della caccia grossa": "*Eh... pregamus a Santu Maltine!*" - "*Chie b'at in Sa Inistra* (nome di una posta)", domanda in seguito Giuanne Maria. "*B'est Gimmi!*", risponde un po' a testa bassa Peppe. "*Proite b'as postu a Gimmi in Sa Inistra, l'ischis chi non dat mancu a su 'oe presu!*", sentenza Giuanne Maria e continuando dice: "*Fit a bentu contrariu, invece como su 'entu at giradu, oramai su polcu passat igue!*". La

Siamo nel vivo di una appassionante battuta di caccia grossa. Sullo sfondo le campagne del nostro territorio. Lasciamoci coinvolgere in una giornata di grida, incitamenti, attese, appostamenti, spari, festa.

discussione si svolgeva a valle, i cani si sentivano guaire lassù quasi in cima. A un certo punto, improvvisamente, cala il silenzio assoluto. Qualcosa aveva riportato gli animali a una calma assolutamente piatta. "*Thou... Thou... Thou... Thou... Thou... Thou...*", sei fucilate sparate a un ritmo impressionante risuonano in sequenza e lasciano tutti a dir poco incuriositi e meravigliati, dato che Gimmi spara di solito con una doppietta. Poi di nuovo ancora silenzio e, qualcuno, dalle varie poste, inizia ad azzardare qualche commento: "*Eh! e in cantu fin in Sa Inistra?*" - "*Boh! Gimmi si devet aer comporadu unu mitra!*" - "*Torradu b'est!*", dice Antoni Aini, bravo ed esperto cacciatore, in grado di riconoscere il timbro del fucile di Gimmi. E ancora fioccano altri commenti: "*Daghi isparat si preparat sas caltuccias, tantu l'ischit isse puru chi lu faddit!*" - "*Male sas unguas, pius in presse li deviat isparare!*" - "*Mudos, mudos!*", una voce eccheggia dal basso, Giuanne Maria rimane sempre in ascolto e si è accorto che mentre tutti gli altri cani si sono zittiti, il suo Bobbi sta tornando indietro emettendo guaiti che si confondono con la sua potente *giannida* (squittio). Poi immediatamente l'animale prende di punta la discesa, dopo la grande fatica compiuta per la salita. "*Gimmi at lantadu su polcu!*", grida Giuanne Maria a Peppe e ancora rivolgendosi all'amico: "*Si l'appretamus passat in sa Cava* (altro nome di una posta) *sa, 'chie b'at in Sa Cava?*" - "*Dominigu Sanna b'est in Sa Cava, si su polcu est lantadu li 'essit igue, millu mi!*", risponde Peppe agitandosi. "*Attentos, attentos, igue in Sa Cava!*", urlano sia Peppe sia Giuanne Maria, sparando nello stesso tempo qualche fucilata in aria.

Senza rendersene conto, anche gli uomini delle poste che erano vicine a *Sa Inistra*, nei pressi della postazione di Gimmi, con i loro commenti ad alta voce inducevano il cinghiale a uscire dalla zona di *Cannaredu*. L'animale a questo punto si sarebbe potuto dirigere verso la posta di *Sa Cava*, fino a portarsi fuori dalla bat-

tuta, vale a dire in salvo. Tutti i canai che si trovano in zona sentono il grande rumore (in sardo *S'istruncu*) del cinghiale che corre tra le frasche. L'animale, essendo probabilmente ferito, manca sicuramente del suo passo sicuro e leggero, quindi tende a sbandare e così accentua il fragore delle frasche spezzate e pestate dalla sua mole. La sua foga, ormai impetuosa, lo induce a correre a testa bassa verso la salvezza.

C'è da osservare che il solengo (da noi riferito, come già detto a *Su polcu mannu*), è definito così non solo perché fa una vita da solitario, ma anche perché molte volte, data l'età avanzata, può essere menomato dalle disavventure vissute, sia dalla caccia sia dai tanti avvenimenti a lui riservati dalla natura. Questo naturalmente succede anche a tutti gli altri esseri viventi che, nel cammino esistenziale, sono soggetti a rischi e incontrano diversi ostacoli. Questi aspetti negativi, con l'andare del tempo, finiscono per cambiare il carattere degli individui. *Su polcu mannu*, quindi, è un animale da tenere alla larga perché, se si sente in pericolo, non esita ad attaccare sia il cane sia l'uomo.

Infatti, a Giuanne Maria in quel momento gli era venuto alla mente l'attimo in cui Bobbi abbaiava da fermo (*s'attoccu frimmu*) al cinghiale. Secondo lui quest'abbaiare era stato preceduto da un leggero guaire del cane e anche adesso che sentiva correre Bobbi appresso alla sua preda, avvertiva ancora i lamenti del suo animale. Probabilmente, quando era stato scovato, il grosso cinghiale aveva reagito aggredendo Bobbi e sicuramente era riuscito a colpirlo con le sue micidiali zanne.

Nella valle di *Cannaredu* c'era un solo cane che faceva valere la sua potenza nel braccare il cinghiale e questo cane era Bobbi, sicuramente il più forte e il più bravo "cacciatore". Infatti, gli altri cani della muta rimanevano spaesati e non intuivano cosa fosse successo nei pressi della posta dalla quale erano partiti i colpi e si trovavano in palese difficoltà a percepire lo strano dietro front del cinghiale. Bobbi invece si sentiva già abbaiare in basso, vicinissimo alla posta detta *Sa Cava*.

Quando si va a caccia, in determinati momenti, come questo che si sta descrivendo, la tensione sale alle stelle, l'ansia assale i cacciatori che sono appostati. Allo stesso tempo i battitori si sentono incoraggiati

e sono presi dall'euforia, consci del fatto che il loro compito è di impegnarsi al massimo per indirizzare il cinghiale verso il posto più indicato per il suo abbattimento, cioè nella cosiddetta posta. "Boom... Vom... Vom... Vom...".

A questo punto un'unica fucilata (*tiru siccu*) rimbomba nella vallata e nei monti di *Cannaredu*. "Arrividu est... Tiru solu, s'idet chi l'at frimmadu... Santu Maltine... Santu Maltine... eh! Cussu fit a balla...". I cacciatori delle poste, in una sorta di liberazione, si sfogano commentando e dicendo ognuno la sua, poiché ormai la zona chiamata *Sa Iscala*, dove è ubicata la posta de *Sa cava*, segna il limite naturale, dove l'animale, una volta colpito bene, rimane fermo a terra, altrimenti scappa via e non si ritrova più.

Intanto si sente ancora Bobbi che squittisce e si lamenta, correndo in direzione della vegetazione sporca, poi improvvisamente si zittisce. A questo punto interviene il cacciatore Dominigu Sanna che lo incita a scagliarsi contro il cinghiale (*l'azzuat*) e ormai tutti capiscono che il cane sta veementemente mordendo la preda, dando sfogo al suo istinto di "cacciatore". E' quindi dato l'annuncio che il cinghiale è stato fermato. Sono passati circa dieci minuti e nella valle si sente solo il lamento di qualche cane che, essendo ancora troppo giovane, non riesce a trovare la via del ritorno e non segue neppure il richiamo del padrone che cerca di farlo orientare. Questo significa che la caccia, per la giornata, è veramente finita ed è così arrivato il momento di rientrare per il pranzo.

Intanto Giuanne Maria e Peppe, intrapresa la via del ritorno verso il ritrovo dei cacciatori, commentano sul fatto che i cinghiali si trovavano fuori della zona di caccia. "Si deven esser ispostados istanotte, eri sera bi so pigadu apposta addaisegus de S'iscala fulcada e non bi passaian", spiega Peppe. "Den esser aisetten-de calchi temporada", risponde Giuanne Maria che puntualizza: "At cambiadu 'entu, lu 'ides chi est tramuntana, sa fumazza sicch'est alzende e sun falende sas nues, su

frittu leat a unguas, a mie mi paret frittu 'e nie".

Nel frattempo il trillare di una campanella, prima lontano e poi sempre più vicino, fa capire a Giuanne Maria che Bobbi lo sta per raggiungere e questo lo conforta, perché ha sempre dentro le orecchie quello strano guaire del suo cane, durante l'inseguimento del cinghiale. Così il cacciatore si ferma in prossimità di un torrente che sembra formare una piccola cascata, in una parte di bosco diradata. Qui aspetta l'arrivo del suo fido animale, il quale non si fa attendere più di tanto.

Appena lo vede sbucare da dietro le frasche si accorge che una grossa chiazza di sangue macchia il suo lucido mantello nero-focato e chiama il suo cane: "Thè Bobbi, bah, frigadu t'at, beni a inoghe chi t'abbaidamus". Il cane che si era

reso conto di essere ferito, non aspettava altro che di essere visitato dal proprio padrone, sicuramente per lui il dottore più indicato. L'animale arrivato vicino a Giuanne Maria si sdraia, come se avesse trovato pronto un lettino e si fa controllare dal suo "medico preferito". I due amici tirano un sospiro di sollievo quando si rendono conto che la ferita, benché abbastanza vasta, non ha procurato lesioni interne. "Non est cosa mala!", decreta Peppe che poi aggiunge: "Mah!, paret propriu chi no, intro mi paret tottu a postu, in donzi modu cheret cosidu". - "Ajò a sa pinnetta, igue già l'ischis chi b'est tottu su chi servit, cantu istamus preparende s'ustu, tue ti curas su cane". Così detto Peppe Gaias raccoglie una grossa bracciata di legna secca, destinata ad attizzare il fuoco che ormai sarà quasi spento.

Continua

Note al testo: vedi numero 1, ottobre 2017

Personaggi:

Giuanne Maria: Giov. Maria Sanna nato a Berchidda il 12.11.1933, ivi deceduto il 17.11.1996

Peppe Gaias: Giuseppe Gaias nato a Berchidda il 25.05.1933, deceduto a Ozieri il 03.03.1994

Gimmi: Antonio Sanna nato a Berchidda il 05.01.1929

Antoni Aini, nato a Berchidda l'11.02.1935

Dominigu Sanna: Domenico Sanna nato a Berchidda il 16.12.1932



DIETRO IL VENTO

romanzo di Francesco Cossu

2 *recensione di Antonio Rossi*

Francesco descrive la vita di oggi priva di valori. Le lotte per affermare un certo tipo d'ideali sembrano sterili e si finisce per abbandonare ogni speranza di cambiamento. Le riforme sociali sembrano inutili. La dilagante povertà culturale contribuisce a creare un gioco politico perverso. Lo sterminato flusso *online* ci permette di essere immediatamente collegati con il mondo intero, senza alcuna viva partecipazione. Emblematico a riguardo uno scambio di vedute con l'amico di sempre Alfredo Fenu che rimprovera Gerardo Santu di non essere iscritto a Facebook per agevolare i contatti fra loro: "...ti basterebbe iscriverti su Facebook e...". "E

mi rincogliionisco smanettando sulla tastiera..." ribatte Gerardo. "E' il progresso caro mio, indietro non si torna" dice Alfredo. "Non vorrai negare il progresso fatto negli ultimi dieci, quindici anni?" insiste ancora Alfredo. Ancora Gerardo: "Ecco, lo vedi. Come tanti altri scambi l'evoluzione tecnologica con il progresso, ma le due cose non sono né automatiche né complementari..." Ma quanti dispongo-

no dell'adeguata capacità di discernere l'indispensabilità del mezzo da una fruizione acritica, passiva e di svago senza un minimo di prospettiva". "Allora cosa è il progresso? Incalza ancora Alfredo. "Progresso, per esempio, è il rispetto nei rapporti interpersonali e più in generale in quelli umani", specifica Gerardo. "... Dai! così sembri Leopardi! Sentenzia infine Alfredo. E in questo citato passo s'intravede anche "la sofferenza culturale" dell'autore, che sicuramente lo accompagna da lungo tempo e che è sfociata con veemenza nelle pagine di questo pregnante romanzo. Il castello (e quello di altri giovani idealisti), dopo essersi fortificato per lunghi decenni con la sostanza dell'intelletto e con spirito rivoluzionario, rischia di crollare sot-

to i pesanti colpi della bieca ignoranza. Ci si rende ormai conto che la persona non costituisce più un valore assoluto. Non più il male *di vivere* ma, in alternativa, il male *per vivere*. Non serve però, a dirla come Scalfari, un salto rivoluzionario. A questa barbarie occorre opporsi con intelligenza e ammansire il nemico richiamandolo all'ovile dell'essenza umana. Nel libro vivono anche i personaggi positivi che sembrano lottare con lui per salvaguardare gli ideali in via di estinzione. Fra questi, oltre al professor Gerardo Santu, troviamo l'ispettore Vittorio Corti e il giudice Cerasa. Anche l'amico Alfredo Fenu rimane positivo, a prescindere dal suo ingenuo coinvolgimento in



affari squalidi (e dal superamento del pensiero Leopardiano!). Fra le figure femminili rimane degna di attenzione l'insegnante anticonformista Mariuccia Mele, anch'essa vista con ammirazione dal prof. Gerardo Santu (e quindi dall'autore). In questa figura si delinea uno spirito libero che sembra sostenere lo scrittore nella sua sofferta lotta. Altri attori positivi sono gli insegnanti "di vecchio stampo", contrari ai voti *online*,

come Ausonio Fiori e Italo Spano. E Francesco inizia sin dalle prime pagine, intrufolandosi nell'ambiente scolastico a lui sicuramente congeniale, riflettendosi come personalità in quella del professor Gerardo Santu, a demolire prima di tutto i castelli del perbenismo e l'organizzazione di sola facciata del sistema scolastico. Ed ecco quindi apparire il dirigente scolastico Cesare Pinna che, incarnando invece una figura negativa, dopo la scoperta dell'assassinio della giovane Consuelo Addis, depreca quanto si è verificato nel suo istituto "non tanto per la drammaticità, la spiacevolezza e la condanna del gesto efferato, quanto per le ripercussioni che da quell'evento di cronaca nera potessero sortire, nell'intaccare il già ridotto prestigio che da

un decennio screditava i due corsi di studio." Anche durante i viaggi di evasione (vedi Praga, Amsterdam, ecc.), l'edonismo di Andrea Fenu (fra i principali protagonisti del romanzo) e degli altri compagni è visto come elemento provocatore, non come elemento di soddisfazione, Francesco non entra in dettagli che a volte sembrano sfiorare la decenza per puro gusto personale, ma per mettere alla fine in cattiva luce questo senso di soddisfazione effimera che può provocare la disinibizione incontrollata e qui appunto avviene la ridicolizzazione dell'uomo contemporaneo. In quei viaggi Gerardo Santu trova il tempo per curare gli aspetti culturali, i suoi amici sembrano sprofondare nella melma. Il mondo, sembra ridursi, di là del giusto appagamento carnale, a una marchetta e tutti sembrano trovare i soldi per pagarla. Gli stessi membri di quella che poi sarà scoperta come una setta ispirata alla costellazione di Berenice, che compare come tatuaggio sul corpo della vittima Consuelo Addis, avvezzi alle pratiche sessuali estreme, sono raffigurati come ridicoli fantini aggrappati alla criniera di assurde cavalle ovvero la negazione assoluta della decenza. Anche i ricordi nostalgici di Francesco non predominano sul suo spirito critico e finiscono per rappresentare, nella sua vita, e con il senno del poi, dei passaggi ormai superati. Ci sono pagine sicuramente autobiografiche, ma la riflessione dello scrittore e la sua sofferenza continua nell'osservare il crollo del ben dell'intelletto, sono sempre utilizzate per trovare una risposta al pauroso dubbio esistenziale che ci attanaglia. Ecco un libro come questo, di là del fatto che possa sembrare "una delle tante" battaglie già combattute per la difesa dell'onore umano, riesce a orientare l'uomo verso un recupero dei valori universali. Per venire alla trama del libro, essa s'intreccia fra un giro di malaffari e appalti pilotati nel campo dei parchi eolici (energia pulita azionata dal denaro sporco) e l'omicidio di una giovane. Questa è legata da stretti rapporti di parentela con alcuni sospettati, la ritrovano assassinata nei bagni di un istituto scolastico. L'omicidio della ragazza sembra collegato alle losche attività, orchestrate da mafiosi ed eminenti personalità molto in vista nel tessuto sociale della città. Francesco sceglie di ambientare il romanzo nella sua città (che chiama Templi), quasi per

I lettori di *piazza del popolo* 2017
ringraziano

Domenico Battaglia, Biblioteca Comunale Berchidda, Mariatina Battistina Biggio, Maurizio Brianda, Enrica Carboni, Giovanni Casu, Mariana Casu, Federico Chessa, Tore Chirigoni, Maddalena Corrias, Alessia Cossu, Pietro Delogu, Raimondo Dente, Edoardo Era, Gino Farris, Sergio Fresu, Tonino Fresu, Zineb Ibnorida, Zineb Kharbouch, Antonietta Langiu, Chiara Magnifici, De-

metrio Marras, Mario Lucio Marras, Federica Meloni, Giuseppe Meloni, Piero Modde, Pietro Modde, Andrea Nieddu, Gabriella Nieddu, Giuseppe Ortu, Anna Cinzia Paolucci, Ottorino Pierleoni, Giovanni Piga, Antonio Maria Pinna, Giovanni Piredda, Radio Limbara, Antonio Rossi, Maria Paola Sanna, Paolo Sanna, Antonio Sannia, Giancarlo Secci, Bustieddu Serra, Giuseppe Sini, Giovanni Soggiu, Agostino Sotgia, Stefano Tedde, Giuseppe Tiroto, Paolina Vargiu, Gian-gavino Vasco, Giulia Zanzu.

voler avere un contatto immediato con i lettori che lo conoscono personalmente, diciamo per sentire un conforto immediato della sua gente, con il proposito di allargare il campo e far sentire la sua voce anche altrove. E così ritroviamo luoghi e situazioni che ci fanno sentire a casa (e di più fanno sentire a casa i tempiesi). Fra le pagine del libro si svolgono le incredibili "nozze d'affari", ai margini del mitico carnevale tempiese: *"Le nozze dovevano essere celebrate in più stanze e ambienti sotterranei intercomunicanti. Dirigenti di settore, politici, massoni, affaristi, finanziari e speculatori vari con il piglio imprenditoriale da moneta sporca, si erano ritrovati per convergere sul settore dell'eolico. Energia pulita, bassi costi, zero problemi di smaltimento e materia prima abbondante e gratuita, al netto del costo della burocrazia e dell'installazione delle pale..."* Fra i notabili addirittura il notaio Ettore Petacchi, Il dottor Costanzo Bertoneo (esperti in usura e turbative d'asta a Palazzo di Giustizia) e *dulcis in fundo* anche un monsignore (i cosiddetti affari della triade cittadina). A seguito degli eventi si sviluppa una doppia direzione investigativa verso la quale propendono i vari ispettori di polizia, fra i quali emerge per forza psicologica e introspezione il commissario Vittorio Corti, ammirato alla fine dall'autore, benché questi sospetterà del professor Gerardo Santu, alter ego principale di Cossu. La prima indagine sembra voler-

si sganciare dagli omicidi, per andare a scoperciare principalmente la pentola del malaffare e della corruzione. La seconda sembra volersi attenere esclusivamente a una pista dove a farla da padrona, sono le miserie dell'animo umano, la conclamata debolezza della carne che appartiene a ogni tempo e a ogni stagione, a prescindere dal mero arricchimento materiale. Questi due fili sembrano intrecciarsi e alla fine comunque diventano un corpo unico, poiché l'incontrollato stato emotivo e la convinzione di credere che tutto sia lecito (anche uccidere), derivano da un benessere materiale ormai troppo diffuso, che sfocia poi nell'incontentabilità dell'individuo. Qualcuno nella precedente presentazione berchiddese è intervenuto sul discorso della ricerca della verità, anzi ha quasi osteggiato il libro di Francesco, non per la sua sicura valenza, ma considerandolo come un'ulteriore "perdita di tempo" se s'inquadra il romanzo appunto come ricercatore di verità, ponendo lo scrittore tempiese alla stessa stregua della moltitudine di autori, o di persone comuni, che hanno condotto inutilmente la stessa battaglia. Così tante verità non sono mai arrivate: vedi strage di Ustica, Moby Lines, Stazione di Bologna e tante altre. Non sembra, alla fine, dare certezza, neanche la prova del DNA (vedi l'omicidio di Yara Gambirasi). Diceva lo scrittore Jiří Žáček: *"Oggi tutti proclamano con coraggio la verità di ieri. La verità di*

oggi avranno il coraggio di proclamarla soltanto domani". Francesco almeno ci prova, e con molto coraggio, a proclamarla oggi. Riusciranno le sue parole a fermare questo sferzante vento dei nostri giorni? Troverà, a dirla come un certo Orporick, *il suo mondo all'incontrario dove il vento raccoglie le foglie per posarle sui rami?..-*



Francesco Cossu nasce a Tempio Pausania nel 1969. Laureato in Lettere, insegna Letteratura italiana e Storia in un istituto tecnico. Ha diretto la rivista culturale Gemellae. Ha collaborato con "Il Corriere di Romagna", "Il Messaggero", "Roma", "Il Tirreno", "La Nazione". Dal 1996 è corrispondente locale de "L'Unione Sarda". Ha pubblicato tre volumi di poesie: "Trasfigurazioni" (Stampacolor, 2001); "Oroscurismi" (TAS, 2006); "Intervalli" (Edes, 2008). "Dietro il vento" è il suo esordio nella narrativa.

WANJIRU LA RAGAZZA DEI MANGO

di P. Bustieddu Serra

Erano trascorsi quasi quindici anni da quando lasciai Gai-chanjiru, la mia prima missione in Kenya. Un posto incantevole. La terra era sempre verde e molto fertile. La gente era vivace, attiva e allegra. Per la tribù Kikuyu la terra è sacra come la vita. Gli anziani Kikuyu insegnavano ai loro bambini che *“la terra è il piatto col quale Dio offre il cibo a tutti: ai piccoli e anziani, ai giovani e adulti e a tutti gli animali del cielo e della terra”*. Sentivo un’emozione profonda mentre mi avvicinavo alla missione. Volevo fare una visita silenziosa, ma la voce del mio arrivo si era già sparsa; e Kamau, l’anziano catechista, aveva suonato la campana e la chiesa si era riempita. Sorridevo felice e contemplavo la gente, la mia gente. Riconoscevo solamente gli adulti e anziani. Cercavo di riconoscere qualcuno tra i giovani. Gli adulti cambiano lentamente. Ma come riconoscere i bambini di una volta nel volto dei giovani? Nella cerimonia del saluto si avvicinò una giovane sui 20-25 anni. Una ragazza dal volto sereno, con gli occhioni vivaci e limpidi, continuava a sorridere. “Mi riconosci?” mi chiese. Feci finta di riconoscerla e ricordai il saluto Kikuyu: “Dio ti ha fatto grande in questi anni” le risposi. “Sono Wan-jiru, la bambina dei mango!” Come dimenticare la ragazza dei mango? L’avevo battezzata io così! Cominciammo a ridere insieme e ricordare.

rigorosamente frutta e verdura. Ricordo che era la vigilia di Natale. Dalla finestra seguii i passi di Wanjiru e di sua sorellina. Si muovevano silenziosamente. Ogni tanto lanciavano un sguardo verso la casa dei missionari. Probabilmente sapevano che a Padre Oscar non piacevano certe visite al suo orto. La frutta era troppo in alto per le bambine. Wanjiru si caricò sulle spalle sua sorellina e la invitò a cogliere i mango. Pensai che era il momento giusto per farmi vedere. Quando si accorsero della mia presenza rimasero immobili, quasi paralizzate, l’una sulle spalle dell’altra. Wanjiru mi guardava con i suoi occhioni senza battere ciglio. La scenetta era troppo bella e comica. Povere bambine! In fondo volevano solo assaggiare la frutta della missione! O forse volevano qualcosa di buono per Natale. La salutai con la mano. Rispose al saluto con un sorriso di sollievo. “Prendete altri mango, e anche dei limoni”, dissi loro. Le sorelline mi salutarono e se ne andarono contente, col loro sacchettino di plastica pieno. Circa Mezz’ora più



tardi qualcuno bussò alla porta di casa. Era Wanjiru con i mango e i limoni nel sacchetto di plastica. Pensai che sicuramente la mamma l’aveva rimproverata e l’aveva mandata per restituire la roba altrui! Wanjiru mi spazzò col suo sorriso. “Mia mamma – disse tranquillamente – ti chiede il favore di darci delle uova al posto dei manghi e dei limoni... per la cena!” I bambini ci sorprendero sempre. Trattenni la risata. “Adesso guardo”: erano le uniche due parole che riuscii a pronunciare. Wanjiru tornò a casa felice, forse pensando alla sua cena, la cena di Natale. I bambini non rubano mai. Loro prendono in prestito le cose quando ne hanno bisogno. Un canto tradizionale della tribù kikuyu dice: *“La terra è di Dio, di tutte le creature e degli uccelli del cielo. La terra sazia lo stomaco di tutti”*. Wanjiru, la ragazza dei mango, sicuramente, conosceva quel canto.

SU INU

di Tonino Fresu

Da *“Burulende Burulende”*, pp. 327 sgg.

dos. In sa domo bi fit su laccu de cattigare.

Su cattigonzu si faghia cun sos pes Un omine s’iscutzaiat, si’isciucaiat sos pes (mancari non meda), s’allorigaiat sos calzones e sas calzas fin a sutta su enuju. Si pianaiat de ua unu saccu de iuta e cust’omine pratigamente ballaiat subra. Su inu filtraiat in su saccu e falaiat dai su laccu in una vaschetta pius in basciu. Dai cue si pienaian sas dimiscianas e sos carradellos de linna. Sos carradellos benian innanti intasados fora de abba pro no falare. Poi benian disinfettados passende intra una zolletta de sulfatu alluttu. Sos istelzos si lassaian abbeltos fin a chi fermentaiat su mustu. Poi benian tuppunados finas a binu fattu. Finidu de fermentare beniat travasadu.

In su mustu bi fin sos sekretos de sos vinzatteris; chie bi ettaiat tucaru, chie saba, chie cottu, chie bisolfitu e chie nudda.

A pirizzolu no fin malos, ma a cando a su mese de triulas diventaian totu binos de alzolas. E pro su pius si che frundian, ca no s’aiat ismerciu.

In sas vinzas no fit totue chi bi fit sa domo. Essende istada de famiglia e poi divisa, sa domo fit de totu partes. In cue totu faghian su inu. Sa ua, si fit a carrare a sa domo de sa inza, si carraiat a pala, cun sas giones de oltiu, o cestas, o pished-

Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Contributi di:
Maurizio Brianda, Tore Chirigoni,
Raimondo Dente, Tonino Fresu,
Antonietta Langiu, Ottorino
Pierleoni, Antonio Rossi, Bustieddu
Serra, Agostino Sotgia.

Stampato in proprio
Berchidda, dicembre 2017
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



gius.sini@tiscali.it
melonigiu@tiscali.it

Indirizzo Internet

www.quiberchidda.it
giornale stampabile a colori